

Riproponiamo qui alcune parti di un articolo-saggio sul De Rada, dell'arbreshe **Giuseppe Schirò** che riteniamo necessario e chiarificatore per molti aspetti del mondo deradiano e sgombra la "realtà" da molti pre-giudizi e/o luoghi comuni sul poeta di Makij

1. L'Albania ideale di Girolamo De Rada [1]

di Giuseppe Schirò



Makij interpretata poeticamente dal maestro albanese Ibrahim Kodra

<< ... Cantare e vaticinare non possono in Girolamo De Rada considerarsi distinte attività dello spirito perché un atto diviene automaticamente strumento dell'altro: egli cantò inconsciamente vaticinando, e, assorto, vaticinò cantando. Fu il vero vate. Cosicché i personaggi, sia che egli vi si proietti, come nel **Milosao**, siano essi scaturiti dalla fantasia, si chiamino essi Serafina, Bosdare, o abbiano altro nome o siano consacrati alla storia come Scanderbeg, non si risolvono in espressioni di un ideale estetico od eroico, ma assurgono all'alta dignità di simboli della sua Albania, senza la quale il De Rada, vate e apostolo, non sarebbe mai esistito.

[...] Nel De Rada, dunque, noi siamo costretti ad ammettere, come presupposto del suo sentire, del suo poetare e del suo agire, l'Albania. Ma, quale Albania? Che forse, di fronte alle coscienze europee, erano stati, in nuovi canti, evocati e riaccesi i valori del suo popolo? Certamente no. I valori c'erano, ma mancava l'ideale dal quale essi fossero compendiate e resi universalmente operanti, mancava l'amalgama della fiamma che trasfondesse negli altri il calore vivificante dell'ideale stesso. Il De Rada conobbe i valori della stirpe e dalla sua conoscenza e coscienza scaturì il suo ideale albanese. L'Albania del De Rada è ispirata dalla storia, è storicizzante, ma con la storia vera e propria non ha nulla a che fare: è creata sull'entusiasmo, è un'Albania poetica, sublime nel sacrificio e nell'eroismo; storico è il carattere di quella Albania, ma non i fatti che le si attribuiscono nelle finzioni poetiche. Codesta è l'Albania del passato, secondo il De Rada e non secondo la storia.

L'Albania del presente, quella reale, del suo tempo, il De Rada non la conosceva affatto, né per il momento sentiva necessità di conoscerla. Egli ne sapeva e ne sentiva, sin nella sofferenza, le esigenze politiche, compiangeva i fratelli asserviti allo straniero, paventava con loro e per loro le minacciose aspirazioni dei popoli vicini, si rendeva instancabile predicatore dei loro diritti alla libertà, e all'indipendenza... Dunque, che bisogno c'era di andarci? Al Tommaseo che lo

esortava a compiere un viaggio in Albania, rispose: *"Poi là non conosco nessuno; né credo si sappia delle mie poesie; e con pochi mezzi sarei di continuo impedito e mortificato come fra stranieri sconosciuti. Forse da me fu dato solo rialzare la lingua della tradizione albanese e ricostituire il poema tramandato alla memoria delle colonie d'Italia. Soltanto, dopo ch'io abbia, come i padri miei, fatto testimonianza al mio Dio e all'eterno suo Verbo, soltanto allora presentisco che sarò forte e preparato a concedermi alla ventura che mai ritorni al paese dei miei padri, al paese mio. E se ciò non è a me destinato, altri compiranno il che ella mi mostra, standomi io, pur in pace"*.

[...] Questa lettera ci dischiude l'intima coscienza del poeta, il quale, scrivendo all'amico, instaura un paragone fra sé e i suoi Padri nei rapporti con Dio e l'eterno suo Verbo: i Padri "fecero testimonianza a Dio e al suo Verbo" con sacrificio dell'abbandono della Patria e dei loro beni contro l'assoggettamento al musulmano, egli, quindi, per il ritorno in Patria, doveva fare testimonianza a Dio e al suo Verbo operando e facendo sacrifici sino alla liberazione della patria stessa. Solo allora egli si sarebbe considerato in pace con la propria coscienza e con gli spiriti dei suoi avi. E' un concetto mistico, questo, di altissima significazione, che – confortevole per gli italo-albanesi il constatarlo – fiorì identico e spontaneamente in un altro poeta italo-albanese, lo Schirò, secondo il quale concetto agli Italo-albanesi, progenie di esuli dalla Patria invasa dallo straniero, il ritorno alla Patria stessa non era misticamente e idealmente possibile se non dopo che lo straniero stesso avesse lasciato la terra patria.

[...] Ma allora, da dove l'anima del De Rada mosse per la creazione della sua Albania ideale? Di quella sua Albania popolata di eroi sventurati, di eroine più forti del destino, di un popolo che non paventa l'esilio pur di non rinnegare la Croce? Non è difficile rispondere: dalla realtà italo-albanese del suo tempo, che, mentre era materiata dal silenzioso travaglio della vita quotidiana, si gloriava tuttavia dello splendore di una invidiata epopea, della ricchezza di canti amorosi e di canti sacri, e ornava l'eloquio, anche dei più umili villici, di versi gnomici dettati dalla esperienza dell'umana saggezza. Nel fondo dell'Albania ideale del De Rada c'è dunque l'**Arbri**, vale a dire, la sede consacrata della presenza degli Arbreshë che in essa instaurano il linguaggio, le consuetudini, la vita: instaurano cioè l'Albania, intesa nient'altro che come etnos, ma vibrante tuttavia dell'orgoglio delle tradizioni, che caratterizzano e definiscono l'albanese. La **Arbria** sta di là del mare, è la Nazione degli Albanesi con tutte le prerogative sovrane e politiche; l'Arbri può trovarsi in ogni parte del mondo. Questa teoria, già sospettata da qualche citazione del Chetta mi è stata confermata con chiarezza solare da una autorevole fonte greca, e precisamente dalla Cronaca dei Tocco che mi appresto a dare alla stampa.

L'Albania ideale è dunque fiorita nella mente e nello spirito del De Rada dall'Arbri calabrese e, direi, in senso più stretto, dal piccolo e grande mondo albanese che si estende da Mbuzat (*san Giorgio Albanese*) a Santa Sofia d'Epiro (*in provincia di Cosenza: corsivo nostro*). E se dove c'è Arbri ivi c'è l'Arbria non ci deve meravigliare l'amabile finzione poetica del De Rada, che nel **Milosao** trasferisce la toponomastica del territorio della sua Makji nel territorio Scutarino. E ai tempi del vate di Makji l'Arbri calabrese, malgrado quel che possa desumersi dalle poesie del Variboba, era molto puro. Riferendosi alla raccolta dei canti tradizionali, che avrebbero avuto il titolo **Rapsodie**, il De Rada scriveva al Tommaseo che *"ai tempi suoi, nella lingua e nell'ntero vivere io attinga fedelmente dalle colonie nostre... nelle quali durano... gli avanzi nostri più puri; e vi nacqui quando l'alito dissolvente del nuovo tempo non vi era entrato ancora"*. Era, dunque, questo di San Demetrio, di Makji e degli attigui centri albanofoni, un Arbër puro, vibrante di tradizioni, dove le consuetudini dei padri si rinverdivano di generazione in generazione con la freschezza di ricorrenti primavere; e noi pensiamo che "l'alito dissolvente", di cui parla il nostro poeta non era, di fatto penetrato nemmeno alla fine del sec. XIX. L'assolato e luminoso isolamento vigilava sulla conversione delle avite costumanze, della lingua patria, della stessa mentalità della stirpe, anche se infiltrazioni erano avvertibili agli spiriti più conservatori e gli entusiasmi risorgimentali inserivano proprio attraverso il centro culturale di Sant'Adriano germi di vita nuova.

[...] In questo Arbër, splendidamente isolato (a San Demetrio la posta partiva, e arrivava, forse, una volta la settimana) poterono ben continuare ad essere alimentate le tradizioni genuine, sì da essere riconosciute, individuate, conservate. [...] **L'Albania ideale del De**

Rada è cristiana: interamente cristiana, contrapposta agli eserciti invasori che innalzano il vessillo della mezzaluna. Il poeta di Makji congiunge l'Albania del Quattrocento a quella del secolo decimonono, ignorando completamente i quattro secoli di musulmanesimo trascorsi sulla storia del popolo albanese. E anche in questo particolare, è presente la realtà dell'Arbrë macchioti, sandemetrese, italoalbanese. E poiché l'Arbër d'Italia è tutto cristiano, egli non riesce a concepire un'Albania diversa. **Il cristianesimo, per il De Rada, è un attributo essenziale dell'Arbresh, un attributo da porsi sullo stesso piano della lingua** e che egli auspica si estenda tra i fratelli d'oltre sponda passati alla fede dell'invasore. Ma sul particolare scoppia il contrasto fra la sua Albania ideale e la visione politica del momento, fra la teoria e la realtà pratica. Il De Rada, nel *testamento politico* "non nasconde il consiglio di perseguire, contro le mire delle nazioni vicine, una politica filoturca, e una unione indissolubile con essa (la Turchia)..." A noi il De Rada non chiede di sottoscrivere questa pagina del suo "testamento politico"... Però, codesto, era un modo di conciliare al suo ideale ciò che era dettato da un senso realistico.

[...] Il De Rada constatava che di fronte alla discontinuità della storia per ciò che riguarda la vita del popolo albanese, operante nel passato nell'ambito delle grandi comunità imperiali di Roma e di Bisanzio, la testimonianza più eloquente, e, sul piano positivo della storia, più efficace, era ed è la lingua, che, in quanto espressione di una vivente umanità, da tutte le altre distinta, postula una distinta e indipendente nazionalità... E per la ricostruzione del passato egli si avvale del culto della lingua e della visione della sua Albania ideale, figlia della sua fede e della sua poesia. Ricostruire un passato per dare l'alito vitale a una Nazione. Questa, in fondo, è la missione assunta da Girolamo De Rada. [...] Il De Rada ebbe fede nella sua opera perché era confortato da una fede fermissima sull'intervento dell'aiuto divino... A parte il sacro retaggio "della sua discendenza levitica", egli non concepiva che un Arbresh, discendente di confessori della fede, fosse avulso dalla religione. La miscredenza e l'apatia alla religione suonavano per lui come sacrilega sconfessione del sacrificio dei Padri, sul quale, invece, egli faceva fulcro per la costruzione della sua Albania ideale... Il semplice disquisire sull'esistenza divina suonò per lui come presunzione e stolidità. Allorché nel 1896 s'indisse a Napoli il Congresso delle religioni, il De Rada, criticandone le linee programmatiche, in un articolo apparso nel "Nuovo Risorgimento" diretto dall'italo-albanese Billia, tra l'ironico e lo sdegnato esclamò: "A me cresciuto nella fede di Cristo - alla serietà della quale i Padri miei fecero sacrificio delle vite e dei possedimenti, e lo testimonia tuttora il martirio dell'esilio ereditato nostro - può quel Congresso parere una soddisfazione alla vanità di uomini poco gravi, e che si risolverà nella inettitudine di Pilato richiedente al Cristo: Quid est veritas?"

[...] Dell'Albania, dunque, il De Rada, non fu soltanto il poeta e il profeta, ma anche, e direi soprattutto, l'apostolo... Nel De Rada il poeta si può qua e là discutere, ma l'apostolo no... L'Albania ideale del De Rada continuerà a parlare a quanti hanno il sangue dell'Arbrë antico, sia di là che di qua dal mare, delle virtù dei Padri, dell'eroismo nelle avversità, della fraternità fra connazionali... (E) non meno profondo deve essere l'attaccamento degli Arbreshë alla sua memoria. Vano e incolore sarebbe stato l'attaccamento dei nostri Padri, se un Girolamo De Rada non avesse carpito, attraverso il tempo, il messaggio d'amore per la Terra abbandonata e la luce che promanò dalla loro fede. **Senza l'opera poetica, politica e spirituale del De Rada, i nostri Padri si presenterebbero ai posteri quali poveri derelitti**, profughi, in cerca di ventura, privati proprio di quella fiaccola di fede e di ideali per cui essi sopravvivono sulla tenebra degli avelli e la notte dei secoli. Essi risorsero con l'antica fede e con l'antico ideale: e per tutti loro parlò e operò Girolamo De Rada...>>

NOTA

[1] Nella rivista Shêjzat (Le Pleiadi), anno VIII, 1964, n. 11/12, pagg. 468/477